


Introduzione

«... Ogni mattina è sempre uguale...
... svegliarsi in un luogo diverso del vasto deserto...
... uscire dalla propria tenda...
... e trovarsi nello splendore vergine del mattino...
... stendere le braccia...
... stiracchiarsi mezzo nudo nell'aria fredda e pura...
... poi, sulla sabbia, arrotolare il proprio turbante...
... e rivestirsi con i veli di lana bianca...
... inebriarsi di luce e di spazio...
... conoscere, al risveglio, la spensierata ebbrezza...
... soltanto di respirare...
... soltanto di vivere...»

(Pierre Loti da *Le Desert*)

Nel 'Regno della Fata Morgana', tra sogno e disinganno: 'l'Incantesimo del Deserto'

« Ma, guardando quel cielo di luna e di stelle che mi sovrastava e mi avvolgeva, pensavo che, però, nessun racconto, nessuna descrizione poteva rendere a pieno la magia e la misteriosa magia delle notti nel deserto... Era proprio di notte – avevo scoperto in quel mio primo incontro con il Sahara – che il deserto diventava incantato... Di giorno, soprattutto quando il sole lo aggrediva con tutta la sua forza e la sua violenza, il deserto si trasformava nel luogo della Sofferenza e della Desolazione, della Pena e della Morte; diventava il topos della Solitudine, del Vuoto e del Nulla... Ma, di notte, nel chiarore magico della luna e delle stelle, tornava ad essere il luogo del Sogno, il Regno della Fata Morgana dove il confine tra sogno e realtà si assottigliava sino a quasi svanire... tornava ad essere il luogo dell'Incantesimo...»

(Claudio Pacifico da *Sabbie perdute*)

Per oltre trent'anni ho continuato a compiere viaggi e spedizioni nel Sahara.

E da oltre trent'anni continuo ad essere profondamente ammaliato, intensamente sedotto dal grande Deserto.

Non è un fenomeno razionale. Ma quasi un innamoramento, una passione, che, molto più forte e radicata di tante altre passioni esplose e poi scomparse nella mia vita, ha continuato nel tempo, nonostante le tante, inevitabili delusioni della vita, nonostante il fisiologico inaridirsi di sogni e speranze, a sopravvivere forte e violenta.

Ma perché! – mi sono tante volte domandato.

Qual è la ragione di questa profonda attrazione che è così difficile da spiegare a chi non ha conosciuto il grande Deserto, ma, certe volte, anche a se stessi?

Che cos'è che ci attira così profondamente e ci spinge nel deserto?

E perché, dopo ogni viaggio, dopo ogni spedizione, la cui conclusione abbiamo salutato con il più profondo sollievo giurando a noi stes-

si che 'questa è veramente l'ultima volta', perché poi, dopo solo qualche settimana ci prende una struggente nostalgia?

E perché, nonostante i profondi disagi, i rischi o le vere e proprie sofferenze patiti in quegli spazi torridi e desolati, poi sentiamo un irresistibile bisogno di ritornare!

Quali forze misteriose, quale sortilegio di Antinea, quali oscuri e irresistibili incantesimi ci attirano!

Cos'è del deserto che ci ha così completamente conquistato?

I suoi spazi infiniti e il desiderio di avventura e di esplorare?

O il bisogno di cambiare e di fuggire?

O le nostre più segrete ed inconscie ansie mistiche; o i nostri peggiori istinti di autodistruzione?

Insomma, da che cosa dipende quel 'mal di deserto' che, come fanno tutti i viaggiatori sahariani, da una parte non riusciamo mai ad appagare, ma dall'altra ci rimane dentro nel più profondo, e non riusciamo a cancellare?

I vecchi sahariani avevano spiegato questa passione come un effetto della 'magia del Sahara', come una conseguenza dell' 'Incantesimo del deserto'.

'L'Incantesimo del deserto'! Chi l'aveva conosciuto – dicevano – poi, non se ne poteva più liberare: sentiva di non poterne fare più a meno, sentiva che doveva ritornare.

«... Una volta preda dell'Incantesimo..., – aveva lasciato scritto uno di loro – ... una volta preda della magia dello sconfinato, luminoso, muto Paese, nessun altro luogo è abbastanza intenso...

nessun altro paesaggio potrà dare quella sensazione estremamente appagante di esistere nel mezzo di qualcosa di assoluto...

Ed è per questo che ognuno sentirà di dover ritornare... a qualunque costo, accettando qualunque sacrificio, qualunque disagio, qualunque rischio, qualunque pericolo...

poiché l'assoluto non ha prezzo...»

E, dopo oltre trent'anni di viaggi e peregrinazioni e ritorni nel Sahara, credo di aver capito la ragione di questa 'magia', l'origine dell' 'Incantesimo del Deserto':

dipende dalla sua dimensione mistica e spirituale, che, con i suoi paesaggi sconfinati ed estremi, con la sua eterna ambivalenza di seduzione e repulsione, di incanto e di orrido, di vita e di morte, lascia un'impronta indelebile in chiunque lo abbia conosciuto.

«... In questo deserto immenso..., – aveva lasciato scritto Ella Maillart, un'altra delle romantiche ed avventurose viaggiatrici che erano state colpite dall'Incantesimo del deserto' –
... sotto questo cielo vibrante...
mi sembra che l'anima si concentri...
e per un istante, con forza, mi sento lontana da tutto...
separata da tutto ciò che sono...
e come arrivata al culmine di me stessa...»

Come la grande Arte, anche la grande Natura parla un linguaggio universale che, per la sua bellezza, grandiosità e profondità, è accessibile a tutti e arriva a toccare nel fondo chiunque.

Anche il turista più fatuo e superficiale, che all'inizio si è avventurato nel deserto solo per compiacere la moda del tempo, è destinato a rimaner in qualche modo segnato dall'incontro...

«... con quella terra di bellezza ... – come Camus aveva chiamato il deserto»

«... con quelle magnificenze quasi spaventose... – aveva scritto Pierre Loti –
... con quello splendore delle regioni immutabili...
... quello splendore della materia quasi eterna, affrancata da tutto ciò che di instabile c'è nella vita...
... quello splendore geologico che precede la creazione...»

In effetti, con i suoi assoluti e con i suoi infiniti, con le sue struggenti bellezze e i suoi lugubri orrori, il deserto è innanzitutto un luogo dell'anima, una dimensione del nostro spirito, topos dei grandi valori eroici e solari, come l'avventura, il coraggio e la fermezza d'animo dei gran-

di esploratori romantici; o dei grandi ideali, come l'onore, l'amore, la libertà, l'antica cavalleria dei Tuareg, i principi del Sahara.

E forse proprio per questa ragione ha continuato ad affascinare anche i grandi spiriti, i grandi filosofi, i grandi artisti, anche quelli che non lo hanno mai conosciuto, ma solo concepito come luogo della mente e dello spirito...

«... da sempre, i ricercatori della verità, gli spiriti liberi – aveva scritto Nietzsche – hanno abitato il deserto... sono stati i Signori del deserto...»

«... il mio desiderio – aveva scritto Cartesio – era quello di tornare nel mio deserto... anelavo all'innocenza del deserto, da cui ero venuto...»

«... il deserto... – aveva scritto Michel Autrand, un celebre letterato francese – ... il deserto insegna la grandezza...»

Ma, d'altra parte, nella sua faccia di 'rovescio', il deserto è anche il Regno del Vuoto e del Nulla. È il *desertus* dei Romani, il *sah'ra* degli Arabi, luogo dell'Abbandono totale, da Dio e dagli uomini. È insomma il 'Grande vuoto', quel 'Vuoto della Vita', infinito e abbandonato, pieno solo di sofferenza fisica e spirituale, di pena e di morte, topos notturno delle nostre paure e nevrosi: l'irrequietezza, l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del suo Vuoto e del suo Nulla.

Insomma, anche il deserto ha il suo 'lato oscuro', la sua 'parte maledetta' che porta solo paura e sofferenza, stenti e tormenti, e, talvolta, la morte...

«... Non c'è altro che pena... – aveva scritto, quasi con uno straziato lamento, uno dei tanti viaggiatori 'notturni' –
... Non c'è altro che pena in questo deserto...
... Non c'è altro che pena...
... sia per gli uomini,
... sia per gli animali...
... La vita, qui, è solo pena...
... Solo nella morte essi trovano sollievo!...»

«... il deserto... il deserto... – aveva, con un'inappellabile condanna, scritto Henri de Montherlant – ... il deserto è solamente... il deserto! vale a dire l'inferno...».

E forse proprio in questa antitesi si cela il più vero e più profondo segreto del deserto.

Solare-notturno; miraggio-realtà; sogno-desolazione; felicità-disperazione; avventura-contemplazione; lentezza-velocità; poesia-prosaicità; delicatezza-brutalità; barbarie-umanità; vuoto-pieno; vita e morte: queste sono tutte le facce opposte del grande Sahara.

Esso è davvero 'il Regno della Fata Morgana': il regno dei più sublimi miraggi, della bellezza, del sogno, della vita; ma anche il 'topos' dell'illusione, del più malevolo inganno, che, spietato, dietro la bellezza cela la desolazione, dietro la pienezza calda della vita cela il vuoto gelido della morte.

In un certo senso si potrebbe dire che, un po' come un Giano Bifronte, o una di quelle vecchie maschere settecentesche del carnevale veneziano, che da un lato hanno la faccia che ride di felicità e dall'altro quella torva e spaventosa della desolazione e della morte, anche il deserto ha le sue due facce.

E forse anche a causa di questo perenne scontro-incontro tra opposti, tra orrore e incanto, tra orrido e bellezza, tra vita e morte, forse proprio a causa dell'ininterrotto alternarsi tra queste due dimensioni, tra il lato 'solare' e quello 'oscuro', che il viaggio nel deserto, con la sua eterna ambivalenza di seduzione e repulsione, finisce per essere anche un viaggio all'interno di noi stessi, dal quale si rimane indelebilmente segnati, e si ritorna profondamente cambiati.

«... Dopo aver vissuto questa vita, – aveva scritto Wilfred Thesiger, un altro grande viaggiatore – nessun uomo potrà restare lo stesso... Ma porterà incisa per sempre, dentro di sé, l'impronta del deserto, in cui il nomade è marchiato a fuoco, mentre il più profondo dei suoi desideri, lancinante o vago a seconda del suo carattere, è quello di tornarvi...»

La mia passione per il Sahara era iniziata tanti, tanti anni fa. Ed era iniziata per caso.

Tutto era cominciato quando, per la prima volta, ero arrivato a Timbuctù con l'intenzione di attraversare il Sahara con una delle carovane che a quei tempi ancora sopravvivevano.

Ero arrivato a Timbuctù da solo, senza alcuna organizzazione o preparazione del viaggio, senza mezzi e con pochi soldi. E del deserto, delle sue genti, del traffico delle ultime carovane, conoscevo molto poco, praticamente nulla, se non che a quei tempi era ancora abbastanza pericoloso avventurarsi da solo nelle regioni che volevo attraversare.

Cosa veramente mi avesse spinto ad intraprendere, da solo, senza mezzi e preparazione, quel viaggio, non mi era, allora, esattamente ben chiaro.

Ero un giovane ribelle, con la testa piena di sogni, con una spiccata confusione di idee ed un già sicuro talento a ficcarmi nei guai.

Reduce da un'infanzia intensa e movimentata da mille appassionate avventure con Salgari e Verne, con Conrad e con London; sopravvissuto ad un'adolescenza turbolenta, vissuta appassionatamente con compagni pericolosi come Baudelaire e Rimbaud, Dostoevskij e Tolstoj, Nietzsche e Bakunin, Hemingway e Kerouac; superstite della gloriosa Rivoluzione del Sessantotto, che, per noia e per caso, avevo combattuto sulle barricate del Boulevard Saint Michel, credevo allora che quello che mi spingeva verso Timbuctù e nel deserto fosse la passione per le esplorazioni e l'avventura: poter anch'io 'scoprire' la mitica Regina del deserto, che, – ancora nella seconda metà del Novecento, prima che esplodesse il turismo di massa e, peggio ancora, quello di finta avventura, – rimaneva così misteriosa e lontana; poter anch'io ripercorrere le orme degli eroi salgariani della mia infanzia, o dei grandi e romantici esploratori – Mungo Park, Gordon Laing, Heinrich Barth e soprattutto René Caillé, mito della mia adolescenza – che avevano affrontato prove inenarrabili, o perduto la vita, per raggiungerla e svelarne i segreti.

Più tardi, però, avevo capito che c'era anche dell'altro.

Avevo capito che ciò che realmente mi aveva spinto a Timbuctù, ciò che mi aveva indotto ad intraprendere quel lungo ed estenuante vagabondaggio nel deserto dell'Azauad e, al di là, in quello che gli antichi chiamavano il Deserto del Ghir, tra forse le più impervie e desolate distese di tutto il Sahara, erano stati non solo i sogni d'avventura e di gloria dell'infanzia, non solo l'epica romantica dell'esplorazione

ottocentesca, non solo, insomma, la dimensione eroica e solare del deserto, ma anche quello che si sarebbe potuto chiamare il suo 'lato oscuro' o la sua dimensione 'notturna'.

Avrei capito che, anche a causa delle mie frequentazioni giovanili con disperati fuggiaschi come Sartre o Rimbaud, Leopardi o Camus, Gide o Genet, appartenevo anch'io, anche se allora inconsapevolmente, a quella schiera di fuggitivi di professione, di viandanti erranti, di viaggiatori notturni e solitari.

E, insomma, avevo capito che, oltre ai grandi ideali romantici che avevano ispirato gli esploratori ottocenteschi e gli eroi salgariani della mia infanzia, altre più oscure, anche se allora inconse, forze mi avevano spinto verso il deserto.

Si trattava di quelle stesse forze all'origine del mio breve e improvvisato furore rivoluzionario: erano le nevrosi dell'irrequietezza e della ribellione, erano l'ansia e il desiderio di fuga, il bisogno di dimenticarsi e di perdersi nell'infinito del Vuoto e del Nulla del deserto.

Era, insomma, il male della modernità.

Allora, naturalmente non sapevo di essere un tipico caso di viaggiatore 'notturno', affetto da 'Sindrome di alienazione del Post-moderno': il temibile morbo che poi illustri luminari, come Bruce Chatwin, sarebbero riusciti ad individuare e a spiegare al mondo.

Allora, a quei tempi, *Anatomia dell'Irrequietezza* e *L'Alternativa Nomade* non erano state ancora pubblicate. E Chatwin non aveva ancora scoperto quel dimenticato pensiero di Pascal, che, come al solito, aveva già capito tutto, secoli prima di tutti.

«... Notre nature – aveva scritto Pascal – est dans le mouvement...
La seule chose qui nous console de nos misères est le divertissement...»

«... Tutta l'infelicità dell'uomo – aveva tradotto e liberamente interpretato Chatwin – proviene da una causa sola, non sapersene star quieto in una stanza...

Diversivo. Distrazione. Fantasia. Cambiamento di moda, di cibo, amore e paesaggio. Ne abbiamo bisogno come dell'aria che respiriamo...

L'uomo, umanizzandosi, ha acquisito l'istinto migratorio... e, quando è tarpato da condizioni di vita sedentarie, trova sfogo nella violenza, nell'avidità, nella ricerca di prestigio o nella smania del nuovo...»

Grazie a Pascal, l'illustre luminare professor Chatwin era riuscito a individuare e isolare il pericoloso virus del morbo che insidiava alle radici la sanità mentale dell'uomo cosiddetto civile, spingendolo a fuggire tra i primitivi e i nomadi.

E aveva capito che proprio nella 'fuga' e nell'"alternativa nomade", andava ricercata la salvezza.

E forse, forse, in fondo, quello che cercavo nel deserto, pur senza esserne consapevole, era proprio la salvezza.

A Timbuctù, mentre da un paio di settimane cercavo di ottenere un passaggio in una delle *azalay*, le carovane che a quei tempi ancora attraversavano il deserto per circa settecentocinquanta chilometri per trasportare il sale dalle miniere di salgemma di Taodeni, avevo conosciuto Ali Aliyou ed i suoi giovani inseparabili nipoti, Mohamed, Mussa Ismaril, Sidi Ebbah e Inamud.

Ali, o meglio, 'Monsieur' Ali Mohamed Aliyou Ag Adebarra, – come, fiero del povero francese che straziava senza pietà, si era voluto presentare a me la prima volta, impettito, altero e con sussiegosa compunzione –, era un Tuareg dell'Azauad, un Kel Imazauaden, di nobile, anche se ahimè! decaduto, lignaggio.

La decadenza lo aveva costretto ad abbandonare lo splendido ed aristocratico ozio in cui per generazioni, come ogni nobile Tuareg che si rispetti, avevano vissuto i suoi avi. E ora, per sopravvivere, si era 'abbassato' a organizzare carovane e a fare la guida.

Ma, al fondo, il suo vero mestiere rimaneva quello di essere – secondo il vero nome con cui i Tuareg chiamano se stessi nella loro lingua –... un *Amahagh*.

Amahagh... Amahagh...: quante volte, in quei giorni, avevo sentito ripetere questa parola, credendo che fosse solo un nome proprio. Solo più tardi, quando avevo cominciato a parlare un po' di *tamasceq*, la lingua dei Tuareg, avevo scoperto che aveva anche un significato:... 'Uomo Libero'!

E solo più tardi, quando avevo cominciato a conoscere veramente i Tuareg, avevo capito che essi non avrebbero potuto chiamarsi con nessun altro nome che... *Imuhagh*... gli 'Uomini Liberi'!

Rapidamente, senza che sulle prime ne fossi consapevole, Ali aveva fatto irruzione nella mia vita di giovane e angosciato fuggitivo, di disilluso ed annoiato ex-rivoluzionario, e, quasi senza che me ne accorgessi, mi aveva strappato e sradicato dalle mie incertezze ed identità occidentali, per portarmi di peso e di getto nel suo mondo: nel mondo un po' arcaico e primitivo, pieno di selvaggia bellezza, di vita e di morte, delle antiche civiltà del deserto: della antica civiltà Tuareg.

L'incontro con Ali Aliyou era stato – e rimane tuttora, oggi che Ali è ormai scomparso da molti anni –, uno degli incontri 'forti' della mia vita, destinato a lasciare un segno profondo e indelebile in me e nelle scelte di fondo, che anche dopo quella stagione della mia giovinezza turbolenta e ribelle, avrei compiuto.

Ali mi aveva insegnato molte cose, ma soprattutto mi aveva fatto conoscere e amare il deserto.

Era stato grazie a lui che avevo scoperto l'incanto del deserto, del Deserto-Regno della Fata Morgana e 'Regno dell'Incantesimo', del deserto delle notti argentate di luna, quando, accovacciati intorno al fuoco, sotto una volta di diamanti e di stelle, Ali ci raccontava i romantici poemi Tuareg e le loro eterne storie di amore e di guerra, di onore e passione.

Le notti nel deserto!

Le notti nel deserto! Sono, come ogni sahariano sa, una magia cui è impossibile abituarsi.

Non conta quante centinaia, migliaia di notti si sia passate nel deserto: ogni notte ritorna quello stesso, perenne incanto in cui il tempo sembra arrestarsi in una pausa di eternità. Ritorna la stessa straordinaria bellezza delle sconfinite catene di dune che, come flutti impietriti in un infinito mare argentato, continuano a ripetersi e a ripetersi e a ripetersi sino all'orizzonte. Ritorna la stessa immacolata e algida purezza delle sabbie incontaminate e quel senso di libertà e di infinito, quella indicibile sensazione di pienezza della vita e d'intensità...

«... Una tranquillità assoluta – aveva scritto Salgari ne *I Predoni del Sahara*, il suo più grande romanzo sul deserto – ... regnava sul deserto... ed un silenzio perfetto...

Nessun rumore si notava in alcuna direzione, né alcun alito di vento soffiava da quegli sconfinati orizzonti...

Era la gran calma del Sahara, quella calma che infonde negli animi dei viaggiatori un senso di strano benessere...

La luna si era ormai alzata in tutto il suo splendore e seguiva silenziosamente il suo corso, attraverso miriadi di stelle, prolungando indefinitamente le ombre proiettate dalle dune, dalle tende e dai cammelli.

I suoi raggi azzurrini, di una grande trasparenza si riflettevano vagamente sulle sabbie con degli strani scintillii...

Pareva che l'astro si specchiasse nelle acque di un lago che si estendeva sino all'orizzonte...»

Ed era stato grazie ad Ali che avevo scoperto che non è solo di notte che tornava l'incanto del deserto.

Ritornava anche nei tramonti dai cieli di fiamma che generalmente ponevano fine al quotidiano travaglio della nostra traversata del deserto e segnavano l'inizio della pace e del riposo.

Ritornava nel refrigerio delle albe, come quell'indimenticabile alba, fresca e dorata, quando, tra i canti e le preghiere del mattino, tra i rumori e gli odori della città che si svegliava, eravamo partiti con la carovana da Timbuctù.

Ritornava nell'eccitazione e nel senso di onnipotenza delle nostre corse a cammello felici e sfrenate, o delle nostre impietose cacce alle povere gazzelle del deserto, leccornia e piatto forte dei nostri banchetti serali.

Ritornava nel senso di libertà e di pienezza che, quasi come un lungo, interminabile e profondo respiro, ci davano, mentre avanzavamo a cammello, gli orizzonti infiniti tutt'intorno a noi.

Ma era stato Ali Aliyou che, per primo, mi aveva messo in guardia e insegnato che il deserto, come tutti i Regni della Fata Morgana, non è solo il luogo della bellezza e dell'incanto, ma anche, soprattutto quando, di giorno, il sole lo aggredisce con tutta la sua forza e la sua vio-

lenza, è il luogo della Sofferenza e della Desolazione, della Pena e della Morte; il topos della Solitudine, del Vuoto e del Nulla.

Ed era stato Ali che mi aveva insegnato ad affrontare le lunghe, interminabili ore, in cui, giorno dopo giorno, ci eravamo dovuti confrontare con l'oppressione quasi fisica del sole: con il suo calore insopportabile che toglieva letteralmente il respiro; con la sua luce abbagliante, tagliente, intollerabile, che ci accecava mentre il deserto incombeva grigio tutt'intorno a noi, e ci accerchiava e ci angosciava con il suo vuoto e la sua solitudine; con la fatica, la prostrazione, la vera e propria sofferenza fisica, da cui l'unica fuga era lo stato di dolente torpore e confusione mentale, a metà tra il sonno e il collasso, in cui precipitavamo nelle lunghe interminabili ore più calde della giornata, mentre i nostri cammelli ci cullavano camminando.

Insomma un vero e proprio calvario, che era lo stesso calvario che avevano trovato e vissuto nel deserto i suoi viaggiatori 'notturni', quelli 'del lato oscuro': i viaggiatori della modernità – come Rimbaud o Loti, Fromentin o Focauld, Isabelle Eberhardt o Michel Vieuchange e tanti, tanti altri ancora – che avevano vissuto il viaggio nel deserto come fuga e pellegrinaggio di sofferenza, in cui espiare, perdersi e dimenticarsi.

Era lo stesso calvario di quelle indimenticabili scene 'notturne', piene dell'allucinante solitudine del deserto, delle sue nevrosi ed angosce, di tormento e di morte, in cui mi ero imbattuto sin da bambino.

Le avevo incontrate nei miei primi romanzi di avventure sahariane, come *Lo Squadrone Bianco*, o *Beau Geste*, o *I Predoni del Sahara*, che avevano avuto una profonda influenza sul mondo fantastico dei miei sogni ad occhi aperti ed avevano lasciato una traccia indelebile nelle pieghe più recondite ed inconfessate della mia vita interiore da adulto.

Ed era stato allora, era stato durante quel mio primo, lungo ed estenuante vagabondaggio nel Sahara, che avevo scoperto quanto false e quanto insulsamente manierate fossero certe simboliche oleografie del deserto, tutte gialle di calde e soffici dune, o blu di cieli di scintillante cobalto, o verdi di rigogliosi, splendenti palmizi...

«... Era il grigio – avevo scoperto –...
era il grigio e non il giallo delle sabbie dorate,...

era il grigio e non l'azzurro rosato di albe e tramonti,...
era il grigio il colore prevalente del deserto:
il grigio livido e lattiginoso, che si impastava con la sabbia, l'arsura, la spossatezza e il sudore.
Era il grigio abbagliante, che accecava, creava miraggi e confondeva il reale con i fantasmi e le allucinazioni del nostro immaginario.
Era – avevo scoperto – il grigio spento e plumbeo dell'alienazione e della solitudine: e dell'angoscia degli spazi sconfinati e del vuoto infinito che incombevano tutt'intorno e preannunciavano la morte...»

Sedotto dalla 'magia' del deserto, irreparabilmente conquistato dal suo 'incantesimo', per anni, attraverso i decenni, dopo quel mio primo viaggio a Timbuctù, avevo continuato a peregrinare per i deserti del mondo: al tempo in cui avevo vissuto in Iran, che allora qualcuno chiamava ancora Persia, avevo esplorato palmo a palmo il Dasht-e-Kavir e il Dasht-e-Lut, le sconfinite depressioni di aride pietraie e di vaste zone argillose che si trasformavano in pantani quando si scioglievano le nevi dei grandi picchi dell'Elburz e poi, in estate, si ricoprivano di una spessa crosta di sale, di una sterilità assoluta, che soffocava qualsiasi forma di vita, e che spaventava persino le antiche carovane di cammelli che seguivano le piste a ridosso dei bordi montagnosi.

Avevo attraversato i deserti del Belucistan e del Sistan, che solo i fieri Beluci, audaci e temibili quanto i Tuareg, avevano saputo domare.

Passate le grandi piane formate dall'Indo e le Grandi Paludi di Kutch, a cavallo tra Pakistan ed India, mi ero addentrato attraverso le sabbie dell'esotico Rajasthan sino al Gran Deserto Indiano, il Deserto di Thar.

Seguendo le orme di Pierre Loti avevo attraversato il Sinai e, ricalcando quelle di Lawrence d'Arabia e del suo maestro Charles Doughty, esplorato il Deserto Siro-Arabico.

Stregato dalle avventure di Wilfred Thesiger, l'ultimo grande esploratore del XX secolo, che ero riuscito a conoscere di persona, ero andato alla scoperta, con un piccolo gruppo di Bedù, del Rub el Khali, l'Empty Quarter, il deserto che si trova nella parte meridionale della penisola arabica e che qualcuno considera il più temibile di tutti.

Mi ero avventurato tra le Sabbie Nere del Takla Maklan, chiuse a nord

dalle Tien-Shen, le Montagne Celesti e a sud dall'altopiano tibetano. Avevo attraversato le steppe del Gobi.

Avevo viaggiato nei deserti australiani, il Gran Deserto Vittoria, il Deserto Gibson, il Gran Deserto Sabbioso e poi mi ero spinto attraverso le dune rosse del Deserto di Simpson sino ad Ayers Rock, il più grande 'sasso' del mondo, il monolite sacro nella magica cultura degli aborigeni.

Nei lunghi anni vissuti negli Stati Uniti avevo meticolosamente esplorato i grandi deserti del Far West, il 'Lontano Ovest', dove erano fiorite le grandi 'civiltà-pueblo' dei Navajos e degli Zuni. Avevo attraversato la sconfinata distesa del Grande Lago Salato, e i piccoli bacini desertici come, il più celebre di tutti, la Death Valley, la Valle della Morte.

Avevo conosciuto i deserti dell'America Latina, da quelli piccoli e semi sconosciuti, come l'allucinata Valle della Luna che con le sue rocce vulcaniche si spinge sino alla periferia di La Paz, alle aride distese della Costa Peruviana istoriate dalle misteriose raffigurazioni gigantesche di linee e disegni, che qualcuno riteneva di origine extraterrestre, tracciati ai tempi della dimenticata civiltà di Nazca.

Negli anni della mia vita, primitiva e un po' selvaggia, passata in Somalia, avevo percorso altri strani deserti: mari non di sabbie ma di verzure, quei «mari di spine», – come Scortecci aveva definito le savane africane –, più spietati dei mari di sabbia, che «...rattengono e feriscono in cento punti coloro che li attraversano e non offrono ad essi, anche nell'imminenza della morte, nessuna illusione di pace e di ristoro...».

Però, dopo tutti questi viaggi e peregrinazioni, era stato soprattutto nel Sahara che avevo continuato a ritornare.

E per anni, attraverso vari decenni, viaggio dopo viaggio, spedizione dopo spedizione, avevo percorso il deserto in tutti i suoi angoli più reconditi.

Avevo attraversato i suoi grandi 'Mari di Sabbia', i grandi erg del Deserto Libico, e il grande Erg Orientale, quello che, tranne che per Hornemann, era rimasto inviolato dagli occidentali sino al Novecento.

Mi ero inerpicato tra le catene dei grandi massicci montagnosi dell'Hoggar e del Tibesti.

E mi ero avventurato tra i massi ciclopici del Gebel Al-Uweynat e tra le vette del Gebel Arkanu.

Lentamente, tra fatica e sudore, ero salito, a piedi o a dorso di mulo, là dove nemmeno i cammelli potevano arrivare, tra le guglie del Tassili.

E mi ero spinto nei labirinti incantati dei 'canyon' dell'Acacus.

Avevo attraversato alla velocità di un razzo, con le vecchie Land Rover spinte dagli autisti Tuareg al limite delle loro possibilità, le grandi pianure alluvionali di ghiaie, quelle che gli arabi chiamano *reg* nel Sahara occidentale, e *serir* in quello orientale.

Ero riuscito a passare da parte a parte le *hamadah*, le immense distese degli altopiani calcarei e d'arenaria, che il soffio eterno del vento aveva nei secoli spazzato, lasciando la roccia a nudo, ricoperta solo di schegge di ardesia e delle ferite dei suoi crepacci profondi.

Avevo esplorato 'angoli' sahariani non meno dimenticati e remoti dell'Azauad, come i Deserti di Nubia, o il terribile Bayuda, che, dalla Terza Cateratta sino a Khartoum, cercava di strangolare il Nilo in una morsa di sabbia e desolazione.

Avevo seguito le tracce dei grandi esploratori lungo le più importanti vie carovaniere e attraverso le più rinomate oasi del Sahara: El Golea, Ghardaia e In Salah; Tamanrasset e Djanet; Ghedames e Ghat; Murzuq e Tazerbo, e Rebiana e Cufra.

E avevo ricalcato le orme di disperati e sconosciuti viaggiatori sahariani che si erano perduti, alla ricerca dei loro fantasmi e delle loro ossessioni, in viaggi senza senso e senza scopo.

Attraverso *oued* polverosi o taglienti pietraie, avevo affrontato la tortura di piste ardue ed impervie, di impossibili tratturi di sabbia e di fango, per ricercare i miseri resti di altre grandi e dimenticate capitali e 'regine' sahariane... Sigilmassa, Semara, Zuila...

Avevo vissuto, cercando di conoscere la loro lingua e cultura, insieme ai grandi e orgogliosi popoli nomadi del Sahara, quelli che Ibn Khaldoun aveva chiamato *le Genti del velo*, gli unici che avevano veramente conosciuto e capito il grande Deserto, gli unici che avevano avuto il coraggio di sfidarlo: i più grandi, i primi, i Principi del deserto, i Tuareg, gli *Abbandonati da Dio* (come li avevano chiamati gli Arabi), che però, come abbiamo detto, nella loro lingua, in *tamasceq*, aveva-

no chiamato se stessi *Imuhagh*... 'Uomini Liberi!'; i Mauri, le cui bellicose tribù dei Kounta o dei Berabish erano, anche se non lo avrebbero mai ammesso, temute persino dai Tuareg; i Reguibat, i fieri guerrieri del Rio de Oro, che, avevano sino ai giorni nostri continuato a combattere per la loro indipendenza; i Tebbu, i temibili razziatori del Tibesti; o gli Chamba, che «correvano più veloci del vento» e per questo erano stati soprannominati *Vento del deserto*; od ancora gli Zaghawa del Darfur; o i Goran, o i Bedayat che per secoli si erano considerati i 'Signori' della *Darb al Arbain*, la 'celebre Pista delle Quaranta tappe': quella che era stata aperta, circa quattromila e cinquecento anni fa, dal primo esploratore sahariano che la Storia ricorda, Harkhuf l'Egizio, e lungo la quale era nata la passione per il deserto in uno degli ultimi grandi 'sahariani' del Novecento, il conte ungherese Lazlo Ede Almasy, più noto come *il Paziente Inglese*.

Ma, soprattutto, avevo percorso in lungo e in largo il deserto alla ricerca delle grandi, immortali storie del Sahara.

Ero stato stregato dal mito di Timbuctù, *la Misteriosa*, *la Regina del deserto*, *la Regina del Sahara*, perla dei grandi Imperi medioevali Sudanesi, che, con il suo mistero, aveva ipnotizzato l'attenzione dell'Occidente e dato origine ad una vera e propria epica cui avevano dato vita decine e decine di esploratori, che, da Hornemann a Mungo Park, da Gordon Laing a Giovan Battista Belzoni, da René Caillé a Alexandrine Tinne, a Erwin von Bary, avevano continuato a morire, in modo eroico o assurdo per raggiungerla. Le loro storie, sublimi o insensate, con i loro incredibili exploits o tragici fallimenti, avevano dato origine a decine e decine di leggende che, per anni, per decenni, avevano continuato a commuovere l'Occidente e a tramandarsi, da oasi in oasi, da carovana a carovana, in tutto il Sahara. Come la storia di Alexandrine Tinne, la prima grande esploratrice sahariana.

Bella, audace e spericolata, più romantica della Principessa Dassine, eroina dei poemi epico-amorosi Tuareg, o più affascinante di Esther, indimenticabile protagonista del più grande romanzo sahariano di Salgari, Alexandrine era morta nel Murzuq – narra la leggenda che si erano tramandati i Tuareg – combattendo proprio contro di loro, battendosi sino all'ultimo con la spada in pugno, senza paura, da sola contro una turba di nemici, dopo che tutta la sua scorta era stata uccisa, audace e coraggiosa come Clorinda contro Tancredi.

Avevo inseguito i miti della Legione Straniera e quello del Colonnello Flatters, ucciso con buona parte dei suoi uomini, nei canyons del Tassili. Proprio come Flatters e la sua colonna ero partito da Ouargla e poi, giunto sul posto in cui i Tuareg avevano teso l'agguato in cui era morto Flatters, avevo ripercorso a ritroso il disperato cammino intrapreso dai sopravvissuti per rientrare alla base. Erano rimasti al comando il Tenente Dianous e il Sergente Pobèguin. Ma presto, senza cammelli, senza viveri, con pochissima acqua, i legionari avevano perduto ogni disciplina e la colonna, o quello che rimaneva di essa, si era trasformata in una lunga, disperata processione verso la morte. E i Tuareg, implacabili, avevano continuato ad attaccare, senza ormai alcun rischio, i gruppetti isolati l'uno dall'altro; e, quasi per mostrare tutto il loro disprezzo per quegli uomini disperati che, ormai pur di salvare la vita, avevano rinunciato al loro onore, avevano continuato ad ucciderli uno ad uno. Dianous era stato ucciso ed anche Pobèguin era stato ucciso. E i loro corpi, come probabilmente accaduto per altri, erano stati mangiati dai sopravvissuti.

Dopo una faticosa traversata, ero riuscito ad arrivare, alle prime pendici dell'Hoggar, nel punto in cui il celebre Generale Laperrine, uno dei più grandi sahariani di tutti i tempi, era caduto con il suo aereo e morto dopo un'agonia di dodici giorni, durante la quale, pur ferito, non si era voluto arrendere e aveva fatto di tutto per riuscire a salvarsi.

E a Tamanrasset avevo visitato il posto dove, secondo i Tuareg, si era conclusa tragicamente un'altra grande storia sahariana, quella di Padre Charles de Foucauld, che aveva scoperto il misticismo del deserto e, dopo una vita tormentata e travagliata, trovato nel Sahara il suo rapporto con Dio. Lungo un allora proibitivo tratturo di montagna, ero salito sino al suo piccolo eremo sulla cima dell'Assekrem, dove, finalmente in pace, Foucauld aveva passato gli ultimi anni della sua vita. Allora, quando l'avevo visitato circa venticinque anni fa, l'eremo, quasi abbandonato, conservava ancora intatta tutta la sua atmosfera. Ricordo che ero stato molto colpito dall'estrema spartana povertà del ristrettissimo ambiente, ma, vedendo all'alba l'eremo galleggiare tra le brume sulle vette dell'Atakor, che si spandevano tutt'intorno, come una piccola zattera perduta in un mare sconfinato di silenzio e solitudine, avevo anch'io sentito la profonda suggestione mistica e spirituale che emanava dal luogo.

Ed avevo attraversato il deserto alla ricerca degli antichi Regni perduti e degli opulenti Imperi 'Sudanesi', che si erano sviluppati grazie ai grandi traffici commerciali fioriti nel Sahara nel Medioevo e Rinascimento. Ero andato alla scoperta di quello che rimaneva delle loro antiche capitali, altre 'regine del Deserto', che ai loro tempi avevano brillato anche più dell'astro di Timbuctù. E nei miseri resti della loro antica grandezza, avevo riscoperto le tracce delle gesta e delle storie dei loro leggendari condottieri: Il *Tunka Menin*, che, dal suo leggendario palazzo nella mitica capitale Kumbi Salih (*la Santa*), dove veniva venerato *Uagadu-Bida*, il Dio Serpente, aveva regnato sull'Impero del Ghanah, di cui Al Yaqubi e Al Bakri avevano lasciato favolose descrizioni; Yusuf Ibn Tachfin, il più grande condottiero e sovrano degli Almoravidi che aveva esteso i domini del suo impero dalle sponde del fiume Ebro a quelle del fiume Senegal, che proprio per questa ragione era stato ribattezzato in arabo con nome di *Impero delle Due Rive*; Sumanguru Kante, soprannominato *Il Turbine*, Re del Soso che nulla e nessuno poteva uccidere se non uno sperone di gallo bianco intinto in una miscela di veleni per la quale non esisteva antidoto; Sun Dyata, *Il Leone del Mali* che era riuscito a sconfiggere Sumanguru nell'epica battaglia di Kirina; e forse, il più grande di tutti, il leggendario Imperatore Kanku Musa, signore di tutto il Sahara, che, per splendore e potenza, Al Kati aveva paragonato ai più grandi Sultani della Confraternita Islamica, i Sovrani di Costantinopoli, di Baghdad e del Cairo; od ancora *Askija Mohammed*, detto *Il Grande*, fondatore nel XVI secolo, dell'ultimo grande impero sahariano-sudanese, quello dei Songhai.

Seguendone le orme, ero andato alla ricerca dei viaggiatori che avevano attraversato il Sahara nel Medioevo e nel Rinascimento: i grandi viaggiatori-studiosi arabi, Al Bakri, Al Idrisi, Ibn Khadoun, 'Abulfeda', Ibn Battuta, Al Kati, Al Yaqubi, Al Sa'adi, Al Wazzan El Zayaty, ribattezzato in Occidente come Leone l'Africano; e i viaggiatori-mercanti italiani, come Antonio Malfante e Benedetto Dei (l'avventuriero e letterato fiorentino che era stato l'ultimo occidentale a riuscire ad entrare a Timbuctù nel Quattrocento, prima che Caillé la 'riscoprisse' nell'Ottocento), o i grandi geografi come Giovanni da Carignano e Giovan Battista Ramusio.

Mi ero spinto, attraverso il Grande Mare di Sabbia Orientale, negli Chott Djerid, i 'mari sahariani' dove Jules Verne aveva ambientato il suo più grande romanzo sahariano e le gesta di Hadjar.

Avevo visitato le 'Regine' del Sahara marocchino, cercando a Tangeri le storie di Paul Bowles e di *The Sheltering Sky*, e, a Marrakesh e nel Sous, quelle delle avventure di Camille Douls. Ed ero giunto a Tarfaya seguendo le tracce di Saint-Exupéry e a Semara, *la Città Proibita*, quelle di Michel Vieuchange.

Nel Souf e nelle sue *zàuie* avevo cercato di ritrovare Isabelle Eberhardt, una delle più passionante e romantiche viaggiatrici sahariane, che del deserto aveva lasciato incantevoli descrizioni e storie struggenti, morta, a ventisette anni,... 'annegata' nel deserto.

Ero andato alla scoperta delle storie fantastiche dei 'Marziani' dalle *Teste Rotonde* del Tassili e del Tadrart Acacus.

Ero stato tra i Kharigiti del M'Zab per ricercare a Gardaya le leggende, che, allora, ancora si tramandavano i vecchi, sulla Principessa Daya e il suo amore per lo Sceicco Sidi Bou Gdemma. E avevo scoperto a El Golea e le storie della Regina-guerriera Karkhoua, e a Meroe quelle della Regina Candace, che aveva combattuto contro – e, dicevano alcune leggende del deserto, anche, come Cleopatra, avuto una storia d'amore con – l'Imperatore Augusto.

Tanti viaggi, tante avventure, tante storie del grande Sahara. Decine, centinaia di storie dei miei viaggi, delle mie avventure, ma anche e soprattutto delle grandi eterne storie del deserto alla cui ricerca sono andato, per oltre trent'anni, nei miei vagabondaggi sahariani.

«... All'origine di ciò che sono diventato... – aveva scritto Frison-Roche –
c'è quella marcia lenta, senza principio né fine...
su quella terra eterna...
dove il sogno e l'avventura...
dove la vita e la morte...
il presente e il passato...
la terra e le stelle...
si alternano all'infinito componendo una sinfonia ardente...
punteggiata dal canto del vento...
fra le dune dei grandi erg...

o fra gli organi di pietra dei *tassili*...
spezzata di colpo dal silenzio degli spazi infiniti...»

Credo che, in un certo senso, le parole, che Frison Roche aveva scritto per se stesso, potrebbero, in qualche modo, applicarsi, anche alla mia vita e ai miei viaggi nel deserto.

E questo mio nuovo libro sul Sahara nasce proprio dai ricordi di quelle, a volte ormai lontane nel tempo, spedizioni sahariane, di tante avventure e, soprattutto, dalle immortali storie e leggende del deserto.

Ma ha ancora un senso scrivere oggi un libro di viaggi sul Sahara?

Dopo tutto quello che è stato scritto, dopo le decine e decine di splendidi libri di fotografie, dopo le indimenticabili immagini sahariane lasciate dai grandi film e reportage sul Sahara?

Ed ancora – eccomi di nuovo alle prese con le grandi domande! – ha un senso tentare di descrivere e rappresentare la magia, l'“incantesimo” del Deserto, sapendo già da prima, sin dall'inizio, che, per quanto si cerchi, per quanto si tenti, è impossibile riuscire a trasmettere quella misteriosa e ineludibile atmosfera del Sahara?

Ha un senso cimentarsi in un nuovo libro sul Sahara, quando già in partenza si sa che nessuna parola, nessuna descrizione potrà rendere a pieno il fascino e la malìa del Deserto; quando si sa che nessuna fotografia, anche quella che sul momento sembra la più suggestiva, potrà rendere quella misteriosa, arcana bellezza?

Probabilmente no; non ha molto senso.

Ma il ripercorrere con il ricordo, il cercare di fissare, con le foto e le immagini, quelle esperienze ed emozioni irripetibili costituisce, in un certo senso, una continuazione di quelle peregrinazioni sahariane e un modo di continuare a ripercorrerle e ritornare a riviverle.

A riviverle con il loro eterno incanto, in armonia con il più profondo spirito del deserto, dove...

«... dove nulla veramente mai comincia...

... e nulla veramente mai finisce...

... Ma dove, tutto, tutto...,

... come i suoi mari di sabbia, come le sue catene di dune,
come i suoi paesaggi infiniti, come le sue eterne e sempre
uguali giornate,...

... tutto, tutto si ripete...
... E dove ogni alba porta con sé l'inizio di una nuova
avventura...
... così diversa da quella del giorno precedente...
... ma anche così uguale...
... Dove, insomma, ogni arrivo è anche una partenza...
... e ogni fine è anche un inizio...»

E ogni inizio, ogni risveglio rimane eterno e assoluto nella sua intensità, come se la vita non dovesse mai finire e la morte mai arrivare.

Già, perché tra le magie che accadono nel 'Regno della Fata Morgana', tra i miracoli che il Sahara sa compiere, vi è anche la promessa d'immortalità, il dono della intensità e pienezza del vivere che, ogni mattina, ad ogni risveglio, sempre uguale e sempre nuovo, vi rinnova il Deserto...

«... Ogni mattina è sempre uguale:...
... svegliarsi in un luogo diverso del vasto deserto...
... uscire dalla propria tenda...
... e trovarsi nello splendore vergine del mattino...
... stendere le braccia...
... stiracchiarsi mezzo nudo nell'aria fredda e pura...
... poi sulla sabbia, arrotolare il proprio turbante...
... e rivestirsi con i veli di lana bianca...
... inebriarsi di luce e di spazio...
... conoscere, al risveglio, la spensierata ebbrezza...
... soltanto di respirare...
... soltanto di vivere...»

«... La spensierata ebbrezza...
... soltanto di respirare...
... soltanto...
... soltanto di vivere...
... soltanto...»

«... La spensierata ebbrezza...
... soltanto di respirare...

... soltanto...
... soltanto di vivere...
... soltanto...»

«La spensierata ebbrezza... soltanto di respirare... soltanto di vivere...» Sì!, questo, forse, è il più profondo segreto de 'l'Incantesimo del Deserto', questa, forse, è la scoperta più preziosa che, se sarete fortunati, riuscirete a fare nel 'Regno della Fata Morgana'.